

Mirella Barbina Comoretto

**FAUSTINO BARBINA  
DACHAU 142.137**

Dachau 8-5-45  
Amica caraissima  
Sono sano e  
sairo e presto  
ritornero.  
Il documento è  
finito. Ho già  
volato.  
L'unico pezzo  
potrà darti  
eventuali parti-  
colari.  
Spero che Iddio  
che mi ha mirato =

colosamente salvato  
mi conceda la  
grazia di trovarmi  
tutti sani e sani.  
Ti bacio con  
tutto il cuore

Faustino



Faustino Barbina

**MIRELLA BARBINA COMORETTO**

# **FAUSTINO BARBINA – DACHAU 142.137**

## ***PREMESSA***

Le mie pagine non hanno nessuna pretesa letteraria, ma l'unico scopo di lasciare una memoria che sia la più precisa possibile del tragico periodo che la nostra famiglia ha attraversato nei primi mesi del 1945, ora che coloro che ne sono stati protagonisti non possono narrare le loro vicende e tra tutti quelli che ne hanno un ricordo personale io, che ero la più grande dei figli, penso di averle vissute in modo più consapevole, pur riconoscendo che tutti ne sono stati partecipi.

Baso la mia narrazione, che naturalmente riporta le mie impressioni, nonostante tutti i miei sforzi di essere obiettiva, su alcuni (pochissimi) documenti dell'epoca, su un diario scritto da me subito dopo la liberazione e quindi in un periodo molto vicino ai fatti (è evidente che non era possibile lasciare nulla di scritto in un periodo in cui bisognava stare attenti anche alle parole che si pronunciavano), su quanto in seguito ho potuto commentare insieme al papà, agli amici che ci sono stati vicini e soprattutto a quelli che ho incontrati nell'A.N.E.D., su qualche ricordo dei fratelli e naturalmente sui miei.

**Mirella Barbina Comoretto**



Mirella Barbina Comoretto

## ***IL TEMPO DI GUERRA***

Negli anni 1944 e 1945 la guerra imponeva a tutti pesanti sacrifici anche se, a dire il vero, papà riusciva a non farci mancare l'indispensabile: avevamo della legna per riscaldare la cucina e cuocere il cibo, questo era scarso, ma non ci è mai mancato e la mamma era abilissima nell'utilizzare in modi impensabili quanto si poteva avere col tesseramento e attraverso le persone che papà poteva avvicinare con la sua professione di amministratore. I continui allarmi aerei erano diventati molto pesanti, soprattutto se notturni: spesso mancava la luce, veniva tolto il gas. I vetri delle finestre subivano gli spostamenti d'aria, anche se li tenevamo aperti durante i bombardamenti, e non potevano essere sostituiti, al massimo si trovava un pezzo che facesse da toppa. Quando faceva buio c'era il coprifuoco e tutti dovevano rimanere chiusi in casa.

L'atmosfera in casa non era serena, soprattutto si respirava la paura. Papà non ci ha mai detto niente; avevamo capito che faceva parte della Resistenza, ma non ce ne ha mai parlato e noi sapevamo che non bisognava fare domande.

Nei primi giorni del '45 attendevamo la nascita dell'ultimo fratellino, ma si percepiva un'aria di grave preoccupazione. La mamma mi ha detto solo in seguito che da un po' di tempo papà si era accorto di essere pedinato e che la casa durante la notte era sorvegliata da una pattuglia.

L'avv. Franco Castiglione qualche anno fa mi ha raccontato che cosa era successo: un certo Alberto Campana, nato in Austria da genitori friulani, era entrato da poco nella Osoppo, era stato arrestato nel centro di Udine (pare avesse una pistola in tasca); per paura delle bastonate aveva denunciato coloro di cui aveva sentito qualcosa, tra cui papà e suo padre, e poi era passato definitivamente al servizio della S.D. (*Siecherheitsdienst* – Polizia politica delle S.S. con funzione di controspionaggio).

Papà sarebbe dovuto scappare in montagna (a Porzûs), ma l'attesa della nascita del bambino lo ha fatto rimandare.

La mamma era riuscita a racimolare un po' di lana per preparare le magliette al nascituro e aveva recuperato le parti non del tutto consumate di un vecchio lenzuolo per un minimo di corredo.

La notte del 4 gennaio è stata colta dalle doglie. Noi siamo nati tutti in casa ma, date le difficoltà che presentava la situazione, questa volta la mamma aveva deciso di partorire in una clinica. Naturalmente non esistevano taxi, la mamma non era in grado di camminare e l'unico mezzo che papà ha potuto offrirle è stato il ferro della bicicletta. C'era il coprifuoco e sono stati fermati dai tedeschi, papà ha cercato di spiegarsi con le poche parole di tedesco che conosceva (*Meine Ehefrau ist krank*) e li hanno lasciati passare. Lo hanno anche lasciato tornare a casa; probabilmente non avevano ancora intenzione di arrestarlo, poiché pensavano che pedinandolo sarebbero arrivati ad altre persone.

Appena è terminato il coprifuoco papà è ritornato in clinica e poi è venuto ad annunciarci la nascita di Paolo, il settimo figlio, un bambinone che pesava quasi 5 chili.

Dovevano essere giorni di gioia, ma vedevo papà sempre molto serio e preoccupato. Nonostante tutto, una giornata radiosa per tutti noi è stata domenica 14, giorno del battesimo, anche se bisognava superare parecchie difficoltà per organizzare il rientro a casa della mamma con sosta



in chiesa. Essendo domenica, c'era una sola carrozza a cavalli in servizio e papà è dovuto correre tutta la mattina per coordinare un altro battesimo in una chiesa lontana, spostando l'orario del nostro e calcolando i tempi col vetturino. Io ero andata in clinica a portare i vestiti alla mamma; quando il mio papà è tornato trionfante perché era riuscito a combinare tutto, io ho pensato che lui aveva la capacità di risolvere ogni problema.



I sei fratelli Barbina nel 1944

## **L'ARRESTO**

Giovedì 18 gennaio papà aveva detto che sarebbe andato a Martignacco, dove si occupava dell'amministrazione dei beni della signora Ermacora, ma il suo programma, noto forse alla mamma, era di proseguire per Porzûs, in quanto il pericolo di un arresto era sempre più vicino. Franco, Aldo e Guido erano appena andati a scuola mentre io, che avevo lezione il pomeriggio, mi stavo vestendo (bisognava fare i turni, perché c'era un solo bagno), quando ho sentito forti colpi alla porta d'ingresso e alla porta della cucina, urla in tedesco. Ho subito capito che stava succedendo qualcosa di terribile.

La tata è riuscita a fare a pezzi e a buttare nel water alcune carte che papà le ha consegnato in fretta, poi due tedeschi e l'italiano Campana hanno proceduto all'arresto, con minacce, prepotenze, modi bruschi, perquisizione della casa.

Avevamo una soffitta a cui si accedeva attraverso una botola. Si sono fatti portare la scala e lassù hanno trovato del filo elettrico, che era rimasto da un recente lavoro di sistemazione. Le urla sono aumentate di intensità e con molta fatica papà ha cercato di spiegare che non si trattava di un telefono clandestino.

La mamma era immobilizzata a letto per una flebite. La tata mi ha avvertita di fingere di andare a scuola e di passare a salutare il papà, che le aveva parlato fingendo di aver bisogno del suo aiuto per abbottonarsi il colletto della camicia. In un momento in cui egli era custodito solo da uno dei due tedeschi, mi sono avvicinata a lui per abbracciarlo e lui in friulano mi ha sussurrato di andare nel suo ufficio e di avvertire l'impiegata di bruciare alcune carte.

Sono andata via di corsa, con una cartella pesante perché ci ho messo dentro anche i vocabolari di latino e di greco, forse per rendere più credibile il motivo della mia uscita, mentre ho lasciato a casa i guanti, anche se la giornata era gelida, sia pur soleggiata.

Ho fatto la strada correndo, però quando sono arrivata in via Manin ho trovato sulla porta il Campana, che era giunto prima di me in bicicletta, il quale mi ha aggredito malamente, accusandomi di essere venuta a compiere una missione. Confesso di aver avuto molta paura e non so come lui abbia creduto a quanto gli ho detto, che stavo andando a scuola ed ero passata a salutare Elena, l'impiegata, che era la mia madrina.

Fatto sta che dopo un po' di discussione mi ha lasciata andare via e allora ho cercato di comunicare con lei attraverso la terrazza prospiciente piazza I° Maggio (allora piazza Umberto I°). Ho tirato sassi nella porta, ma si è affacciato un militare tedesco e ho capito che non c'era niente da fare.

Intanto ho visto passare il papà che attraverso via Verdi veniva condotto negli uffici della S.D., che aveva sede nell'edificio del Liceo classico. Era tra due tedeschi, curvo, con le mani dietro la schiena come se fosse ammanettato, il volto serio. Ho ritenuto più opportuno non farmi vedere, anche se il mio impulso sarebbe stato quello di abbracciarlo ancora una volta, e mi sono resa conto di essere diventata grande all'improvviso; non avevo più un papà capace di risolvere ogni problema.

L'avvocato Longo a Pordenone mi ha raccontato che in un giorno del gennaio 1945 (evidentemente il 18) suo zio lo aveva mandato a Udine, nell'ufficio del papà, per portare delle comunicazioni riguardanti la Resistenza; gli aveva dato anche una pratica professionale come giustificazione. Quando è entrato nello studio di via Manin si è trovato davanti i tedeschi, che lo hanno immediatamente bloccato. Con molta paura e molti sforzi si è salvato mostrando la pratica dello zio e quando lo hanno lasciato andare ha inforcato la bicicletta e ha fatto una volata fino a Pordenone.

Sono tornata a casa con le mani così gelate che non sapevo come fare a reggere la cartella e soprattutto molto preoccupata per non essere riuscita a eseguire il compito affidatomi; con la tata ho fatto una ricognizione di quanto ci era stato portato via come “preda di guerra” o meglio come furto: la macchina fotografica, la bicicletta del papà (le altre erano ben nascoste, perché si sarebbe dovuto consegnarle), la macchina da scrivere, una bottiglia di grappa, la radio.... cioè tutte le cose di un certo valore (dall'ufficio le macchine da scrivere, le calcolatrici, l'ombrello di Elena, tutti i soldi liquidi).

La mamma, in maggio, ha scritto una pagina con la sua ricostruzione dei fatti:

18 Gennaio 1945 (poco più di tre mesi fa)

*Verso le 7,30 una scampanellata. Sono due uomini che chiedono del papà. Lui scende, gli parlano come partigiani, ma lui capisce che sotto c'è qualcosa che non va. Infatti sale, si veste in fretta con la speranza di riuscire a svignarsela, ma un'altra scampanellata accompagnata da colpi alla porta di cucina ci fa trasalire. Papà leva la fede, toglie dalla tasca la stilografica e 3 mila lire che lascia sull'armadio, mi saluta e scende. Giù ci sono due uomini, uno tedesco e uno italiano. Rovistano la casa, fanno un sacco di domande e poi se lo portano via. Dal letto sento le loro voci e il loro allontanarsi. Resto inchiodata da una spaventosa immobilità e mi stringo Paolo, mentre con gli occhi della immaginazione lo vedo allontanarsi.*

*Per tutto il giorno resto sola in quella camera con le 3.000 lire che sono tutte le mie sostanze...*

Le sue parole sono interrotte bruscamente, probabilmente perché mentre scriveva l'ha richiamata un lavoro urgente.

Io dovevo andare a scuola alle 13.30 e fare il compito di latino. “Mirella, la nostra vita deve continuare” è stato il motto della mamma. Così ho fatto la mia traduzione e, dopo averla consegnata, le mie forze hanno avuto un cedimento, ho appoggiato la testa sul banco e mi sono messa a piangere. Il professore si è avvicinato a chiedermi se mi ero accorta di aver commesso errori, la mia compagna di banco, con cui mi ero confidata, gli ha detto il motivo delle mie lacrime. Il professore ha sussurrato: “Povera bambina!” ma non ha trovato parole di conforto. Da quel momento sia io che i miei fratelli abbiamo notato in alcuni insegnanti atteggiamenti di trattenuta compassione, ma non si potevano fare domande né dimostrare solidarietà ai figli di un condannato.

A casa ho trovato Elena che aveva portato alla mamma un biglietto del papà. Abbiamo saputo che c'era una via clandestina di comunicazione attraverso il carceriere Domenico De Leonibus, il cappellano del carcere don Corrado Roiatti, pre' Bepo Grillo, il nostro cappellano don Giorgio e infine una ragazza della parrocchia, via che è stata usata per tutto il tempo.

Papà ci ha raccontato, naturalmente solo dopo il suo ritorno come tutto quello che abbiamo saputo da lui, che quel pomeriggio De Leonibus, che lui non conosceva, lo ha portato in una



cella vuota senza dirgli niente, gli ha messo in mano un pezzo di carta e un fiammifero con le parole “Silenzio, e bruciare!”. Gli amici gli avevano scritto per dirgli che sapevano che si era comportato con coraggio nel primo interrogatorio e che non avesse preoccupazioni per la famiglia.

Il biglietto che papà ci aveva inviato era terribile (non saprei come definirlo altrimenti), perché diceva che, se io non ero riuscita a comunicare con Elena, “quelle carte dovevano essere distrutte a qualunque costo, anche facendo esplodere una bomba o provocando un incendio”. Quindi il problema delle carte era molto grave. Lo studio era sigillato e pertanto non si poteva entrare. La mamma e la tata cercavano una soluzione meno drastica della bomba o del fuoco e avevano ammesso anche me nel conciliabolo; da quel giorno io ero passata tra “i grandi” in famiglia. E fu una fortuna, perché solo a me, che frequentavo abbastanza lo studio durante le assenze di Elena, venne in mente che c’era una porta secondaria nel cortile interno, porta che dava accesso alla carbonaia e che i tedeschi probabilmente non avevano visto in quanto questo locale era completamente buio.

La mattina dopo molto presto la mamma venne a svegliarmi: “Mirella, la tata già da un pezzo è andata nello studio del papà a prendere quelle carte e non è ancora tornata. Nevica e si vedono certamente le sue orme”. Ho cercato di trovare delle parole di giustificazione per il suo ritardo e poi, piangendo, abbiamo recitato il Rosario, uno dei tanti Rosari che ci hanno dato forza e conforto anche nei momenti più bui.

Finalmente la tata è tornata a casa; era riuscita a forzare la porta della carbonaia, a trovare le carte, era uscita giusto in tempo, infatti in via Manin, fuori dell’ufficio, ha incontrato una squadra della S.D.; le ha portate a don Giorgio. La neve aveva ricoperto le sue orme e in tal modo si era risolta una situazione che sarebbe risultata nefasta per il papà e per altre persone. Non abbiamo mai dimenticato questo episodio di generosità e di eroismo della tata.

## ***IL CARCERE***

Sono incominciati per noi i giorni dell'attesa. La mamma si è rivolta a tutte le persone che in qualche modo erano in contatto con i tedeschi, che ci hanno promesso il loro interessamento: la nostra vicina di casa, signora Chiussi, tedesca di nascita, faceva l'interprete in un loro ufficio, il violinista Ciriani suonava alle loro cene... Ma la posizione del papà era estremamente grave.

I tedeschi avevano intuito che era un capo della Resistenza. Infatti ricopriva diversi incarichi importanti: poiché si recava spesso a Venezia per la sua professione, era diventato il corriere del Comitato di Liberazione Nazionale; portava il denaro che gli veniva affidato alla Banca del Friuli, il cui presidente, Luigi Spezzotti, lo riceveva sotto la dicitura "De Angeli Frua" e poi il tesoriere del C.L.N., suo figlio Titta, lo distribuiva al movimento partigiano. Era inoltre segretario della Democrazia Cristiana clandestina e quando fu istituita la Divisione Osoppo-Friuli ne divenne il Commissario politico con il grado di colonnello. Ma i suoi carcerieri non avevano nessuna prova. Pensavano, non a torto, che sapesse molte cose e usarono con lui mezzi pesanti.

Mi ha raccontato una volta che gli hanno messo davanti un feroce dobermann e gli hanno detto: "Ti diamo dieci minuti: o ti decidi a parlare o daremo ordine al cane di sbranarti". Papà è ha risposto con fermezza: "I dieci minuti potete tenerveli, ve li regalo". Lui ha pensato che sia stato il suo atteggiamento così deciso e sicuro a salvarlo. Il tedesco gli ha risposto: "Cane di un cristiano, è inutile farti paura, perché saresti capace di morire come un martire" e ha ritirato la bestia.

Questo è quanto mi ha raccontato papà, però nel libro scritto da don Erino D'Agostini *Dalla montagna a Dachau* ho letto che una volta in carcere ha parlato con lui dei dolori provocati dai morsi dei cani e ha scritto alla mamma che gli mandasse maglie e mutande di lana pesanti per attutirli. Naturalmente alla mamma ha parlato solo del freddo. È evidente che a me ha raccontato solo una parte o solo uno degli episodi.

Talora le maglie che mandava a casa per lavarle erano intrise di sangue e le lacrime della mamma erano più abbondanti dell'acqua dove venivano immerse.

Molti anni dopo un mio collega mi ha raccontato di essere stato in cella col papà e di averlo visto ritornare dagli interrogatori "ma non mi chieda in che stato era, perché non glielo dirò mai".

Un pomeriggio, tornata da scuola, ho trovato la mamma e la tata che con una candela, poiché mancava la luce, ispezionavano il pavimento; era appena arrivata dal carcere una lettera che accompagnava un dente d'oro caduto a forza di botte. Lui ci aveva mandato il dente, perché l'oro poteva esserci utile.

Già, perché eravamo anche senza soldi. Papà aveva lasciato alla mamma 3.000 lire, che per quei tempi erano una cifra discreta, ma noi eravamo in tanti, l'ufficio era chiuso, il deposito in banca bloccato. Subito gli amici ci hanno avvertiti che papà aveva stabilito la cifra che a noi era necessaria, certo il minimo indispensabile, e quella cifra ci sarebbe arrivata puntualmente ogni mese. E così è stato. Inoltre, due o tre giorni dopo l'arresto, ci hanno portato un assegno

intestato a papà, giunto dopo il blocco del conto. Il direttore della banca (probabilmente la Banca del Friuli) ce lo avrebbe pagato in contanti, forse retrodatandolo, ma dovevamo fare noi la firma del papà. Ci siamo messe io e la mamma a fare le prove e risultò che il tentativo migliore era il mio. Così posso dire di aver falsificato un assegno quando non avevo ancora 14 anni...

Gli allarmi si susseguivano e i bombardamenti anche. Una notte siamo usciti dalla trincea con la vista della città illuminata dagli incendi. Abbiamo sentito dire che nel bombardamento della Stazione erano state colpite anche le carceri, che erano vicine alla linea ferroviaria, e il nostro sgomento è stato profondo. Un nostro vicino, il signor Genero, che è stato una delle persone che più si sono date da fare per noi, ha chiamato la tata e in bicicletta hanno fatto una rapida corsa in via Spalato; sono ritornati a rassicurarci che le bombe cadute anche in quella zona avevano risparmiato il carcere, ma abbiamo poi saputo che i prigionieri chiusi dentro se la sono vista proprio brutta.

Sono state molte le persone che hanno dimostrato i loro sentimenti di compassione e di solidarietà per noi: la mamma si trovava a gestire sette bambini, in un periodo bellico che presentava difficoltà per tutti e in più per lei c'era la preoccupazione tormentosa per la situazione del papà, che poteva avere l'esito più tragico. Ma non si è mai persa d'animo e ha saputo conservare in casa un'atmosfera di calma e, almeno per i più piccoli, abbastanza serena, secondo la testimonianza di Luisa che aveva allora 5 anni e mezzo.

A un tale che le ha detto che papà non avrebbe dovuto esporsi a tali pericoli avendo sette figli a cui pensare ha risposto: "Lo ha fatto per loro!".

C'erano prima di tutti gli zii, che facevano quanto era nelle loro possibilità perché non ci mancasse l'indispensabile e per farci sentire il loro affetto.

A questo proposito possiedo alcune lettere che la zia suor Rosalia mi ha consegnato quando è andata in pensione e mi commuovono le parole dello zio Egidio che, dopo la fine della guerra, le manda a Brescia notizie di tutta la numerosa famiglia Barbina e a proposito di noi dice:

*Abbiamo avuto notizie di Faustino. Lui descrive cose terribili che ora non mi dilungo a descrivere... si spera di vederlo presto tra i suoi cari angioletti, così mi sento di chiamarli... Alla famiglia non è mancato niente perché tutti ci siamo privati piuttosto che lasciarli patire... Le notizie nostre sono secondarie di fronte a questa che pesava terribile su tutti noi fratelli e parenti. Si vede che i nostri cari morti hanno per merito loro ottenuto la grazia. Se tu avessi visto che giorni terribili per quella famiglia! Io, che spesso (e anche gli altri) ero là per aiutare materialmente e moralmente, non potevo resistere senza sentirmi scoppiare il cuore. Non mi dilungo, perché più ripenso e più mi sento male.*

Anche gli amici di papà non ci hanno abbandonato e sentivano come un loro dovere venire a trovare la mamma, anche se non so quali parole di conforto riuscissero a esprimere. Commentavano le notizie di Radio Londra, che la mamma andava a sentire in casa Genero, e ripetevano che la guerra era proprio alla fine.

Venivano sempre con un dono utile: del sapone, un po' d'olio o di farina, zucchero, sale, un pezzetto di carne che la mamma si sentiva imbarazzata ad accettare. L'avvocato Candolini una

volta ci ha portato perfino una scatola di cioccolatini, che doveva essere ferma da molto tempo (allora non ce n'era in giro). Infatti avevano i vermi, ma noi li abbiamo mangiati ugualmente. C'era Tonsig, che accoglievamo con gioia perché riusciva a farci ridere con le sue trovate. Io ero contenta quando veniva don Giorgio, perché avevo notato che era l'unica persona a dare alla mamma la capacità di tirare avanti.

A me invece il coraggio di affrontare quei momenti senza cedere allo sconforto l'ha dato la scuola (quando c'era, perché gli allarmi aerei la interrompevano sempre più spesso). In classe trascorrevi ore sufficientemente serene e le materie di studio (frequentavo la quarta ginnasio) mi piacevano, tenevano occupati i miei pensieri per qualche ora. Ma quando suonava la campanella della fine raccoglievo i miei libri e mi avviavo tristemente verso casa, pensando che vi avrei trovato notizie negative, perché ce n'erano veramente in continuazione.

Un sabato della fine di gennaio la mamma mi ha chiesto di accompagnarla alla S.D., perché l'avevano avvertita che le avrebbero restituito le chiavi dell'ufficio.

Appena sono entrata, ho avuto l'impressione di essere del tutto in balia delle persone che incontravamo, che con malagrazia ci hanno indicato l'ufficio a cui rivolgerci, mandandoci in giro da una stanza all'altra. Poi un militare che parlava italiano ha consegnato alla mamma le chiavi ingiungendole di firmare un foglio scritto in tedesco. La mamma ha detto che avrebbe firmato solo se le avesse detto che cosa c'era scritto e lui ha risposto sgarbatamente che si trattava della ricevuta. Io a scuola, come tutti quell'anno per ordine del *Gauleiter* (bisogna tener presente che il Friuli allora faceva parte del Litorale Adriatico, o *Adriatische Küstenland*, che era il vecchio nome austro-ungarico del territorio), studiavo tedesco e ho letto la parola "*Schlüssel*" che significa chiave. Quindi, sperando che il testo non contenesse dichiarazioni compromettenti, la mamma ha apposto la firma, perché le chiavi erano importanti, e ha chiesto quando papà sarebbe stato rilasciato, dal momento che non avevano trovato niente contro di lui. La risposta è stata: "Vostro marito andrà in Germania e ritornerà alla fine della guerra". Siamo uscite sconsolate, anche se non sapevamo nemmeno lontanamente che cosa erano i Lager, e io vigliaccamente mi sono detta che non avrei avuto più il coraggio di andare in un ufficio della S.D.; in seguito mi sono rimproverata e mi sono promessa che non avrei mai lasciata sola la mamma in situazioni simili.

Dopo il primo biglietto, sono arrivate alla mamma molte lettere, alcune attraverso la ruota, con la biancheria da lavare, a cui lei rispondeva mandandogli anche la biancheria pulita e del cibo, che però non gli arrivava sempre. Il 31 gennaio 1945 papà ha compiuto in carcere 45 anni e la mamma si è data da fare per fargli avere un pranzo con le cose migliori che si potevano trovare, ma poi ha saputo che non aveva ricevuto niente e quel giorno lui era rimasto digiuno. Evidentemente il cibo preparato, che per quei tempi si poteva considerare speciale, aveva fatto gola a qualcuno.

Tutta la corrispondenza era soggetta a controllo da una parte e dall'altra, e quindi bisognava misurare le parole. Le cose più importanti venivano scritte in altre lettere che seguivano nei due sensi il percorso clandestino; in queste papà dava istruzioni per lo studio e per la casa, chiedeva notizie di noi, ma non parlava delle sue sofferenze e delle sue paure. La mamma le conservava nascoste tra la lastra di marmo su cui era appoggiato il fornello a gas e i due supporti metallici che la sorreggevano, anche se probabilmente sarebbe stato più prudente bruciarle. Ma erano una cosa troppo cara.

Un giorno ho trovato Giorgio e Luisa, i due fratellini più piccoli, che giocando rifacevano purtroppo la scena dell'arresto: "Fuori la lista!" - "Non ho nessuna lista" - "Sì che ce l'ha" - "Non ce l'ho; lo giuro sulla testa dei miei bambini", scena a cui non avevano assistito di persona, ma che avevano udito pur restando in camera. Li ho fermati prima che arrivasse la mamma e mi sono fatta promettere che non l'avrebbero ripetuta. Per fortuna loro, l'età non consentiva di comprendere che la guerra non era un gioco e aveva toccato personalmente anche loro, anche se erano così piccini, e erano stati partecipi di un episodio carico di tante paure e di tanti dolori.

Invece gli altri tre, specialmente Franco che aveva 12 anni, erano in grado di capire che stavano vivendo un periodo terrificante e lo vivevano con grande dolore, tanto che ne hanno portato il ricordo per tutti gli anni a venire.



## ***INIZIO DI FEBBRAIO***

Lunedì 5 febbraio mi stavo alzando per la prima volta dopo una influenza, quando ho sentito entrare al piano terra Elena che gridava: “I lo ga copà”(lo hanno ucciso), o almeno io ho capito così. Penso di essere svenuta, perché mi sono ritrovata lunga distesa sul pavimento. Non avevo il coraggio di scendere, ma poi ho sentito che in cucina c'erano voci calme, quasi normali e ho pensato (e sperato) di essermi sbagliata. Così sono andata dalla mamma senza manifestare il mio sgomento e ho saputo che nella notte precedente era partito un convoglio diretto a Mauthausen. La partenza improvvisa non aveva lasciato la possibilità di fare avere al papà quanto si pensava potesse essergli utile per la prigionia: una coperta, biancheria pesante, pane e cibo non deperibile...

Ci fu una giornata piena di colpi di scena, di imprevisti. In un primo momento don Emilio De Roia si era offerto di seguire con la moto il treno, sperando di raggiungerlo prima che passasse il confine, per consegnare un sacco da montagna che la mamma avrebbe preparato.

Per quando riguarda queste ore non sono in grado di riordinare i ricordi, ma so che verso sera ci hanno detto che si era buttato giù dal treno con altri due, era stato preso e portato dai Carabinieri di Tricesimo. La mamma e la tata hanno passato la notte seguente a fare del pane per portarglielo e la mattina dopo, quando mi sono alzata, mi sono trovata sola con i miei fratelli. Paolo aveva sul cuscino un biberon già vuoto. Ho fatto alzare i tre che dovevano andare a scuola; ho vestito Luisa e Giorgio e poi mi sono chiesta quale poteva essere il mio compito. Non sapevo come andare a fare la spesa, che era il mio impegno quotidiano, perché i tre piccoli non potevano restare soli. Ho cercato in cucina qualcosa per preparare un po' di pranzo, e verso le 11 è arrivata Palma Toso, sorella di Elena, una giovane maestra dotata di senso pratico e di un atteggiamento calmo: mi ha aiutata a cambiare Paolo, a cuocere qualcosa e mi ha spiegato che cosa era successo.

Nei pressi di S. Pelagio il macchinista aveva rallentato il treno e alcuni deportati erano riusciti a buttarsi giù, tra questi anche papà con gli amici Giannino Agnoli e Giuseppe Violino. Ma aveva nevicato da poco, c'era la luna piena, passava una pattuglia di Cosacchi, e quindi sono tutti caduti tra le loro braccia. Violino, nel suo libro *Pagine di un redivivo*, racconta che c'è stata una scarica di fucileria e il lancio di 3 bombe a mano, ma che loro non sono stati colpiti.

Non si sa come, sono riusciti a far accettare la loro versione dei fatti, cioè che erano stati buttati giù dal treno, e che era loro intenzione consegnarsi alla polizia. Sono stati portati a Tricesimo, alla stazione dei Carabinieri, che li hanno trattati nel modo corretto: hanno permesso all'amico Candolini di vederli, si sono accordati con i partigiani per fingere un assalto e lasciarli fuggire. E sarebbero andati a Porzûs. Ma all'ultimo momento i Carabinieri hanno avuto paura, hanno detto ai partigiani che Barbina aveva deciso di rinunciare per timore di rappresaglie alle famiglie e li hanno riconsegnati alle Carceri di Udine.

Così la mamma e la tata non hanno potuto consegnare il cibo che avevano preparato. Quando sono ritornate però hanno trovato una specie di pranzo pronto, i bambini sistemati e la casa in ordine.

Ma Paolo non stava bene; le frequenti corse nel rifugio antiaereo gli avevano fatto prendere freddo, era raffreddato e tossiva.

La mattina di giovedì 8, molto presto, uno dei soliti amici di papà è venuto a dirci di scappare da casa, perché il giorno prima era successo qualcosa di grave alle carceri, un assalto per la liberazione dei partigiani, e non si sapeva se papà era dentro o fuori; in questo caso noi tutti eravamo in pericolo.

Franco, Aldo e Guido sono stati accompagnati immediatamente al Collegio Bertoni. Posso immaginare lo sgomento dei tre bambini, che si sono trovati da un momento all'altro in un ambiente nuovo, tra persone sconosciute, senza sapere che cosa stava succedendo. Guido in particolare, che aveva solo 9 anni, si sentiva isolato tra ragazzini più grandi. Un pomeriggio si trovava solo in una stanza piena di libri e lui ne ha preso uno. Era il testo di Geografia del Nangeroni e si è messo a leggerlo con interesse. Ha raccontato che la passione per la Geografia gli è nata lì, nella stanza che tanti anni dopo, quando è diventato preside della Facoltà di Lingue dell'Università di Udine, è stata il suo studio.

Io e la zia Lisa, la sorella maggiore del papà venuta per qualche giorno a Udine per stare vicina alla mamma, ci siamo fatte a piedi 6 chilometri per andare a Branco a chiedere rifugio alla zia Angela, che ci ha accolte a braccia aperte.

Per la mamma, la tata e i tre piccoli era pronta l'ospitalità della famiglia dell'architetto Valle, che abitava lì vicino, ma la mamma, vedendo che Paolo era peggiorato, ha voluto rimanere a casa, tenendosi pronta per scappare se la situazione si fosse fatta più negativa, cosa che non è avvenuta. Ha provveduto anche a bruciare le lettere del papà, perché nel caso di una perquisizione avrebbero messo in pericolo le persone che ce le recapitavano.

Non possiamo dimenticare che quelli che hanno accettato di ospitarci hanno dimostrato una grande generosità nei nostri confronti, perché sapevano di mettersi anche loro in una situazione pericolosa.

Altri giorni di angoscia, in attesa di notizie precise, e Paolo peggiorava. Il medico gli ha riscontrato una bronchite, poi una polmonite.

A Branco la zia Angela e la zia Lisa sono state molto affettuose con me, come i cugini Franca e Carlo. Giuliana, che insegnava a Udine, mi portava le notizie. Così ho saputo che l'assalto alle Carceri era fallito, papà era rimasto in prigione e sabato pomeriggio sono ritornata a casa, dove c'erano già tutti.

In seguito abbiamo saputo da papà che l'assalto, condotto dalla banda del "Mancino", era stato un'operazione molto coraggiosa ma disorganizzata, perché i partigiani, dopo aver ucciso due tedeschi, pur avendo in mano le chiavi delle celle, non hanno saputo usarle (forse avevano bevuto per farsi coraggio). I pochi che si sono liberati lo hanno fatto da soli. Lui ha vissuto momenti di grande paura, perché sparavano dappertutto.

Domenica 11 febbraio, splendida giornata di sole, mi sono risvegliata a causa di numerosi colpi di fucile dalle parti del cimitero, seguiti da alcuni colpi di pistola. La mamma è uscita di corsa per vedere chi era stato giustiziato, ma vicino al luogo dell'esecuzione i tedeschi allontanavano

tutti quelli che tentavano di avvicinarsi. Si è saputo che erano stati fucilati alcuni partigiani presi dalle carceri, ma non si sapeva di chi si trattasse.

È incominciata una giornata terribile, una delle peggiori della mia vita. Siamo andati a Messa e, mentre le altre domeniche la gente della parrocchia ci dimostrava in vari modi la sua partecipazione chiedendoci notizie, dicendoci parole di speranza, quel giorno ci siamo sentiti isolati; nessuno ci ha rivolto la parola, perché tutti conoscevano che cosa era successo e, pensando che anche papà poteva essere tra i fucilati, non sapevano come comportarsi. Abbiamo trascorso le ore senza nemmeno dirci una parola, senza versare una lacrima, senza guardarci in faccia per paura di tradire la nostra angoscia. Noi quattro fratelli più grandi ci siamo messi a fare i compiti, perché il giorno dopo saremmo tornati a scuola dopo l'assenza, ma non so proprio che cosa siamo riusciti a combinare.

Capivo che la più angosciata di tutti era la mamma, ma non sapevo che cosa dirle, che atteggiamento tenere verso di lei. Ho insistito con Guido, che frequentava la terza Elementare, perché scrivesse nel suo compito una frase che risultasse ridicola per un grosso errore nell'uso del pronome relativo e lui, offeso nel proprio orgoglio, per un bel po' si è rifiutato, ma poi ha acconsentito e così siamo riusciti a strappare alla mamma un breve sorriso.

All'ora di cena è suonato il campanello e siamo corsi tutti alla porta a vedere chi c'era. Era il signor Genero, che dopo il coprifuoco era andato in cimitero e, dato che i tedeschi si erano allontanati, col custode padre Cesario aveva composto tutti i ventitré morti, li aveva visti bene in faccia e ci ha assicurato che tra loro non c'era papà. Allora finalmente abbiamo pianto.

Cadendo dal treno, papà si era slogato un braccio e aveva preso una botta in faccia che gli aveva procurato un'emorragia in un occhio. Lo ha visitato in carcere il dott. Pittoni, che gli ha diagnosticato "frattura dell'omero destro al III medio e grave trauma oculare" chiedendo "ricovero ospedaliero urgente per radiografia e applicazione di apparecchio gessato". Papà ha ritrovato il certificato medico, che è scritto dall'infermeria del carcere giudiziario, e lo ha conservato insieme a una lettera del 1969, sempre del dott. Pittoni, che dice che la sua coscienza non lo "redarguisce per i reati di falso in atto pubblico allora commessi". Naturalmente non fu portato in ospedale, né ingessato, ma questa risultò una fortuna, perché se fosse partito per Dachau con l'ingessatura non si sarebbe salvato.

Le lettere giunte dal carcere dal 9 febbraio in poi si sono salvate e la mamma le ha conservate. Papà chiedeva notizie di noi e rassicurava la mamma sulla sua situazione: "Non devi preoccuparti per me; sono in ottima compagnia e i giorni passano sereni". In quella del 9 le ha chiesto un fazzoletto per legare il braccio al collo perché "altrimenti non credono che mi sia fatto male", ma era evidente che gli serviva perché sentiva dolore.

## ***LA MORTE DI PAOLO***

In un'altra lettera il papà si dimostrava preoccupato per Paolo, in quanto la mamma non gliene dava notizie. Infatti Paolo peggiorava; allora non c'erano cure per una polmonite, unico sollievo era la somministrazione dell'ossigeno. Io e la tata andavamo a prendere le bombole, a piedi, nella farmacia Beltrame in piazza Vittorio, l'unica che ne disponesse;

La zia Regina, lasciando a Mortegliano i suoi cinque bambini e anche, non so come, la scuola in cui insegnava, era venuta a casa nostra per aiutare e sorreggere la mamma, che stava affrontando un'altra prova.

Mercoledì 14 febbraio, verso le 20, ero sola in cucina perché la mamma aveva chiesto l'aiuto della tata e della zia, quando ho sentito il suo pianto straziante e ho capito che cosa era accaduto. Ho avuto una reazione sciocca, sono scappata in giardino, come se allontanandomi dalla casa avessi potuto allontanarmi anche da tutto il dolore che in essa si era riversato. È stata la zia a cercarmi, a riportarmi dentro, a dirmi con parole piene di affetto e di sensibilità che la mamma in quel momento aveva ancora più bisogno di me e che andassi da lei; poi ha accompagnato Franco dal fratellino.

Io ho aiutato la mamma a rivestire Paolo, lei me lo ha posato in braccio e mi ha detto: "Andiamo a farlo vedere ai fratellini, perché possano dargli un ultimo bacio ora che sembra ancora addormentato".

Quando ripenso a quei momenti, anche se sono passati più di 65 anni, non riesco a trattenere le lacrime.

Il giorno dopo, giorno di S. Faustino, la mamma è andata al Comando della S.D. a chiedere al maggiore Neumann di poter vedere il papà per essere lei a dargli la dolorosa notizia; negli uffici ha incontrato l'Arcivescovo che, avvertito dal nostro parroco, era andato a perorare la stessa cosa, ma senza esito. Lei invece, anche se non ha ottenuto che lo lasciassero venire a casa a vederlo per l'ultima volta o partecipare al funerale, ha ottenuto dieci minuti di colloquio, che devono essere stati strazianti. Perdere un figlio è una prova molto dura per i genitori; non poter condividere la pena in un abbraccio deve renderla ancora più dura.

Lo zio Lino ha espletato tutte le pratiche burocratiche, ha trovato una bara abbastanza piccola, non so chi ha portato un mazzo di elleboro, mio cugino Berto è venuto a fargli una foto perché papà potesse vederlo almeno in questo modo, il parroco ci ha procurato un posto provvisorio nella tomba della famiglia Valentinuzzi; tutti i parenti e gli amici che hanno potuto farlo sono venuti a portare una parola di conforto. Unica nota stonata l'espressione del medico venuto a redigere il certificato di morte: "Era così piccolo che non aveva ancora un posto nella vostra famiglia". Ricordo la risposta della mamma: "Lei non sa che a un figlio si vuole bene ancora prima che nasca".

I signori Colautti hanno proposto di ospitare me, Franco, Aldo e Guido a casa loro fino al giorno dopo, per offrirci qualche ora in un ambiente più sereno, e la mamma ha insistito perché ci andassi anch'io, che avrei voluto invece starle vicina. Ma poi ci sono andata e non me lo sono mai perdonato.

La mattina del 16 si è svolto il funerale, tristissimo soprattutto per l'assenza del papà, che lo ha seguito col pensiero, lontano dalla sua famiglia; gli amici che condividevano la sua cella hanno cercato in ogni modo di non farlo sentire solo.

Sulla porta del Tempio c'era un tedesco con la macchina fotografica per riprendere i volti degli amici. Anche un funerale poteva servire per riconoscere qualche partigiano. Qualcuno si è scusato di non essere intervenuto proprio per timore di esporsi.

Mentre accompagnavamo Paolo in cimitero, la mamma è rimasta aggrappata a me e io pensavo che al mio posto, a sorreggerla, avrebbe dovuto esserci il papà; io ero poca cosa, troppo poca per un dolore così grande.



## ***ULTIMI GIORNI DI FEBBRAIO***

E poi abbiamo ripreso la nostra vita. Quando sono ritornata a scuola un caldo abbraccio delle compagne più care mi ha fatto sentire la loro solidarietà.

Il 18 febbraio, nel trigesimo dell'arresto, papà ha scritto una lettera a noi figli. Era certamente un testamento spirituale. Ce l'ha portato don Giorgio che ce l'ha letto a voce alta, nella cucina di via Sabotino, cercando di non commuoversi troppo, invitandoci a copiare ognuno la propria parte e a tenerla cara. Potevano essere le ultime parole che papà ci rivolgeva, ma questo è stato attento a non dircelo.

*Dalle carceri di via Spalato (Udine)*

*Ai miei cari bambini*

*Mirella, Franco, Aldo, Guido, Luisa e Giorgio*

*Oggi è un mese che sono venuto via da voi; è un mese che non vi vedo, ma vi ho sempre presenti e penso sempre a voi e al caro angioletto Paolo che il Signore ha voluto portare in cielo vicino a sé.*

*Paolo è sempre in mezzo a voi perché dal cielo guarda i suoi fratellini e prega Gesù per loro e per la mamma e il papà. Egli è il vostro Angelo custode che vi protegge e vi assiste.*

*Cercate dunque di essere sempre buoni con la mamma che vi vuole tanto bene e che tanto dolore ha avuto dalla perdita del caro Paolo.*

*Dovete essere voi a colmare il vuoto lasciato dal fratellino che è andato in Paradiso: dovete volere alla mamma ancora più bene, tutto il vostro bene deve essere per lei.*

*Tu Mirella specialmente che sei la più grande devi essere la più vicina alla mamma; devi parlarle quando la vedi pensierosa e far parlare Luisa e Giorgio; devi stare attenta perché mangi e riposi; devi insistere perché si curi e si tenga da conto; devi stare attenta che non si stanchi, che non lavori troppo e devi dirle che il papà non vuole che faccia così e neanche Paolo lo vuole, lui che vuole tanto bene alla sua mamma. Aiutala in tutto quello che puoi e sta serena e non chiuderti nel dolore e non piangere se il Signore ha voluto che anche tu provassi coi tuoi fratellini il dolore, perché solo col dolore si conosce la vita.*

*(...) E tutti insieme pregate per la mamma e poi anche per il papà, ma prima per la mamma. E obbedite alla tata che vi vuole tanto bene e aiutatela e siate sempre buoni.*

*E quando sarete stati buoni chiedete che vi portino in premio a vedere il papà. Mi vedrete da lontano, ma dopo tanto tempo io potrò vedervi e mandarvi un grande bacio.*

*Il vostro papà*

Da notare che era riuscito a farsi mettere in infermeria e ci aveva dato un appuntamento giornaliero. Avremmo potuto camminare dal carcere fino al passaggio a livello e, tornando lentamente indietro, fissare "la finestra della prima ala del fabbricato al primo piano verso la

*ferrovia*”, naturalmente senza fare nessun gesto per non destare sospetti; se le guardie non ci dicevano niente, avremmo potuto ripetere la passeggiata una seconda volta, ma poi dovevamo allontanarci. Lo abbiamo fatto tutti, a turno, lo abbiamo visto da lontano, attraverso i vetri; era da più di un mese che non ci vedevamo e per tutti, noi e lui, quelle specie di “visite” erano momenti di grande commozione.

Molto tempo dopo Giorgio, che allora non aveva ancora 4 anni, a uno di noi che si lamentava per la temperatura rigida, ha detto: “Anche io e Luisa avevamo i piedi gelati quando ci portavano a vedere il papà, ma non abbiamo detto niente, altrimenti ci lasciavano a casa”.

Nelle lettere che ha scritto alla mamma, lettere strazianti, tenere, intense, traspare una ricchezza di sensibilità che in lui non era consuetudine esternare; le raccomandava di non abbattersi e le parole che le ha rivolto sono così cariche di affetto che sono la più bella dimostrazione dell’intensità del suo amore. Metteva in secondo piano le proprie sofferenze, la tragicità della propria situazione rispetto al dolore di lei, per il quale cercava le parole più ricche di sensibilità nel tentativo di darle conforto e coraggio.

Nella lettera del 23 febbraio ha annunciato che l’indomani mattina sarebbe partito per la Germania. Il 24 la mamma è andata in via Spalato nella speranza di salutarlo; è riuscita a vederlo un momento, ma da lontano, ed è tornata a casa affranta.

Dopo qualche giorno l’Arcivescovo ci ha inviato a casa un biglietto di papà scritto a pezzetti in treno durante il trasporto (la linea ferroviaria era interrotta, per cui sono stati portati fino a Pontebba con un camion),. Il milite di scorta aveva riportato a Udine il messaggio

*Dal treno, 25 - 2*

*Anna cara, siamo sul treno verso Villacco; pare che siamo diretti presso Monaco al lavoro in buona posizione. Finora il viaggio è andato molto bene. Siamo tutti gli amici insieme: Agnoli, Violino, Zoratti, Spezzotti, don Albino e altri due preti. Morale alto. Siamo contenti di essere insieme; abbiamo scorte e mezzi in abbondanza.*

*Non avere quindi nessuna preoccupazione per me, che saprò cavarmela bene.*

*Ti raccomando di non scoraggiarti mai, il Signore ci aiuterà.*

*Sono stato contento di aver potuto salutarti ieri dalla finestra, e sono contento di aver potuto vedere tutti i bambini. Che Paolo li assista e ci assista.*

*Accetta i sussidi che ti arrivano. Spero tutto bene. Saluti a tutti. Bacioni.*

*Faustino*

*27 - 2 mattina*

*Siamo a Salisburgo e proseguiamo verso la destinazione. Da Spezzotti potrai avere maggiori indicazioni sulla nostra destinazione; tienti eventualmente in contatto con Romanelli a mezzo don Giorgio e direttamente.*

*Il viaggio è andato bene. Saluta la mamma e tutti i parenti e amici. Baci a tutti.*

*Faustino*

27 - 2

*Siamo tutti sereni e pieni di fiducia; abbiamo visto per istrada parecchi italiani che ci hanno dato buone notizie sulle condizioni dei lavoratori. Siamo sicuri di cavarcela bene.*

*Bacioni*

*Faustino*

27 - 2

*Anna cara,*

*siamo in treno, siamo arrivati a Salisburgo e proseguiremo per “Dakau” presso Monaco per lavoro. La zona è buona e siamo contenti. Ti ho mandato anche un biglietto a mezzo Spezzotti il quale potrà forse darti l’indirizzo esatto. Questo biglietto verrà affidato a un milite italiano della scorta perché al suo ritorno lo imposti a Udine. Fatti coraggio, sii sempre forte e serena, abbi fiducia nel Signore e nell’assistenza del nostro Paolo. Siamo tutti gli amici insieme: Violino, Agnoli, Spezzotti, Zoratti e don Albino e siamo sereni e fiduciosi. Il viaggio finora è andato bene. In giornata forse arriveremo a destinazione. Bacioni*

*Faustino.*

Su queste righe si possono fare parecchie considerazioni, ora che tutti sanno come si svolgevano i trasporti. E’ evidente che papà non parla assolutamente delle reali condizioni del viaggio, che erano terribili, ripete sempre le stesse cose e nasconde la verità. Nessuno può aver dato buone notizie sulle condizioni dei lavoratori. La sosta a Salisburgo, altrimenti incomprensibile, fu dovuta a un terribile bombardamento che aveva colpito la stazione, dove il loro treno é rimasto fermo per ore sotto le bombe. I deportati hanno avuto la convinzione di finire lì i loro giorni, tanto che don Albino ha impartito l’Estrema Unzione “in articulo mortis”.

Il biglietto ci è arrivato nei primi giorni di marzo e poi non abbiamo saputo più niente.

## *DACHAU*

Papà ha parlato pochissimo della sua deportazione, tuttavia conosco alcuni episodi che hanno segnato quel periodo anche e soprattutto attraverso le parole degli amici che hanno condiviso con lui quella terribile esperienza e che ho incontrato all' A.N.E.D..

Sono arrivati la mattina del 28 febbraio. Le S.S., che avevano la gestione dei Lager, facevano in modo che gli arrivi avvenissero di notte, per aumentare la sensazione di terrore, ma in quel caso il bombardamento di Salisburgo ha provocato un ritardo.

La prima cosa che hanno visto è stato un treno giunto da un altro campo, con molti morti e con i vivi scheletrici e simili a cadaveri; hanno capito subito quale sarebbe stata la loro sorte.

Come gli altri, papà ha subito la spoliazione completa; ha cercato di tenere con sé la fotografia di Paolo, dicendo che era il suo bambino appena morto, ma una S.S. gliel'ha strappata di mano, l'ha fatta a pezzi e calpestata. Invece le poche cose di valore che aveva portato con sé pensando che sarebbero potute servire sono state inserite in una busta di carta che poi dopo la liberazione ha ritrovato e che ha portato a casa. Per noi è una reliquia. È da notare, direi come una stranezza, che nella confusione voluta, nel caos e nella fretta ostentata, gli aguzzini hanno utilizzato il lavoro di un ottimo calligrafo per scrivere il suo nome nell'elegante corsivo che allora veniva usato solo in casi importanti e che richiede calma e tempo.

Mentre lo rasavano, ha pensato che in quel giorno io compivo 14 anni e l'anno prima gli avevo chiesto il permesso di tagliarmi le trecce. Ha promesso a se stesso che, se fosse ritornato, il permesso me lo avrebbe dato l'anno dopo, e questa è stata l'ultima volta che ha pensato alla sua famiglia. Dopo ha dovuto concentrare tutta la sua attenzione su se stesso, per decidere momento per momento quali potevano essere i gesti, le parole, gli atteggiamenti, le scelte che lo avrebbero aiutato a sopravvivere. Pensare alla famiglia, alla casa, avrebbe aumentato la preoccupazione e la nostalgia e in tal modo avrebbe tolto forze, come hanno detto Primo Levi e altri che hanno lasciato una memoria dei Lager.

Quando lo hanno messo in fila per dargli il numero 142.137, che da quel momento ha sostituito il suo nome, si trovava tra Giovanni Agnoli, 142.136, e Giacomo Bertolini, 142.138.

Per i primissimi giorni hanno potuto tenere i viveri che avevano portato con sé e che non avevano consumato in treno. Violino ha raccontato che, mentre mangiava una galletta, l'avvocato Zoratti, persona dignitosissima, tenuta in grande considerazione a Udine, lo guardava senza dire niente. Allora gliene ha dato un pezzo e si è sentito dire: "Che Diu t'al meriti" (che Dio ti ricompensi), cioè le parole con cui i mendicanti erano soliti ringraziare per l'elemosina. Erano già arrivati a quel punto!

A papà qualcuno ha portato via tutto quello che aveva e lui, non conoscendo ancora le "regole" del Lager, si è rivolto al Kapò per protestare. È così che ha ricevuto le prime bastonate.

E deve averne ricevute parecchie altre volte. Dopo il suo ritorno un giorno, invece di dire "perché?", gli ho chiesto in tedesco "*warum?*". È impallidito e mi ha ingiunto di non pronunciare più quella parola che per lui significava una scarica di botte. E per lo stesso motivo mi chiedeva di allacciargli le scarpe, in quanto il curvarsi in quella posizione lo riportava a quei

momenti. Da notare che all'arrivo nel campo era stata una fortuna per lui che non ci fossero zoccoli, così gli avevano lasciato i suoi scarponi, ovviamente senza calzini, che lui è riuscito a salvare fino agli ultimi giorni tenendoli, durante il sonno, allacciati tra loro sotto la testa. Però quando doveva indossarli ci metteva più tempo di quello necessario a infilare gli zoccoli e il Kapò gli faceva fretta col bastone.

Certamente ha dovuto imparare qualche trucco finalizzato alla sopravvivenza, ma la vita che aveva condotto fino a quel momento, il lavoro esercitato (era un commercialista), l'ambiente familiare, la formazione ricevuta, che lo portava a prendersi cura degli altri, soprattutto dei bisognosi, non potevano averlo preparato a un ambiente così "fuori del mondo".

Qualche volta tentava di tenersi un pezzo di pane per la cena, che non sempre ne prevedeva la distribuzione, ma gli riusciva oltremodo difficile. Una volta ne ha messo in tasca un pezzo in modo che stesse stretto stretto e fosse difficile rubarlo senza che lui se ne accorgesse, ma quando ha cercato di riprenderlo si è trovato la tasca tagliata e da allora ha rinunciato.

Gli amici con cui era partito, più giovani di lui e più abituati alle fatiche se non altro per aver fatto il servizio militare o esercitato degli sport, cercavano di aiutarlo. Zamparo durante le marce gli portava la zappa, lo strumento di lavoro, Spezzotti gli cedeva il cosiddetto tè del mattino, sapendo che papà soffriva in modo particolare anche la sete; lo aiutavano sul lavoro, lo sorreggevano quando, durante gli appelli, gli venivano meno le forze, tutte le volte che potevano gli stavano vicini, perché nella babele linguistica del Lager poter scambiare una parola con chi ti capiva era già un regalo.

Un giorno è stato mandato in un Block diverso da quello degli altri friulani; gli amici lo vedevano solo durante il lavoro e si sono accorti che deperiva rapidamente. Tra i deportati udinesi Alfredo Milocco, professore di trombone, aveva una posizione di privilegio, perché quando era entrato il vicecomandante cercava qualcuno che gli insegnasse a suonare questo strumento. In compenso, invece di andare a fare lavori pesanti, aveva il compito di girare per il campo con un carretto a raccogliere i cadaveri per portarli nel forno crematorio. Questo gli dava la possibilità di entrare in tutti i Block (cosa severamente proibita agli altri), di avere contatti con molti deportati e talora con qualche guardia tra le meno feroci. Spezzotti gli ha raccomandato di aiutare il papà. Milocco stesso mi ha poi raccontato di aver trovato in un cadavere un dente d'oro dimenticato da chi aveva eseguito la spoliatura: lo ha estratto e l'ha scambiato con 25 grammi di grasso (non mi ha detto di che tipo) e 3 zollette di zucchero. Così ha aiutato il papà, che ha avuto questi supplementi distribuiti per quattro giorni e ha riacquisito un po' di forze.

Ma la capacità di resistere gliela dava soprattutto il suo carattere indomito, la sua straordinaria forza di volontà, la sua capacità di continuare a sperare, di non abbattersi mai, nemmeno nei momenti più difficili. Una volta si è guardato in un pezzetto di vetro e non si è riconosciuto; il giorno di Venerdì Santo si è sentito una gran febbre, ha lavorato sotto la pioggia gelida e doveva stare così male che il guardiano lo ha lasciato stare tranquillo per un poco, ma molto poco, poi lo ha richiamato al lavoro. Però il giorno dopo, anche se aveva dormito con i vestiti bagnati, si è sentito sfebbrato.

E inoltre pregava con fervore, con fede. "Salve Regina" era la preghiera che sentiva interpretare le sue invocazioni e che ha insegnato anche agli altri a recitare nell'ottica del deportato: "Madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra....a Te ricorriamo esuli figli di Eva, a Te



sospiriamo gementi e piangenti in questa valle di lacrime...rivolgi a noi quegli occhi tuoi misericordiosi....”.

Un momento che ricordava sempre con intensa emozione è stato il pomeriggio di Pasqua, 1° aprile. Il suo Block confinava con quello dei preti, i quali non potevano parlare con gli altri deportati e non potevano uscire se non per recarsi al lavoro, ma in occasione della solennità pasquale avevano deciso di distribuire la Comunione attraverso la rete, rischiando anche la vita perché era tassativamente proibito. Ma ci sono riusciti, tenendo la particola in tasca e facendo in modo che chi la desiderava si avvicinasse in fretta e si allontanasse subito. Per papà quella Comunione è stata il regalo più grande che potesse ricevere, ha sentito che il Signore non lo aveva abbandonato, gli dava il coraggio di affrontare quel martirio. Penso che sia difficile ricevere la Comunione con una devozione più intensa.

Recentemente, in un pacco di carte che erano state messe in un cassetto dimenticato, abbiamo trovato un suo dattiloscritto che ricorda questo episodio.

*Sentire avvicinarsi la Pasqua ed essere chiusi nell'inferno del campo di concentramento era un pensiero doloroso per l'ossessionante ricordo dei cari lontani e la prospettiva di passare la dolce e santa festa, così cara ad ogni cristiano, senza che nulla potesse distinguere quel giorno da tutti gli altri giorni di schiavitù.*

*Schiavi eravamo, avulsi da tutto il resto dell'umanità e del mondo civile e la nostra vita tragica non aveva nulla di umano.*

*Quale tormento essere staccati dal mondo, non sapere nulla delle nostre famiglie, vivere nella tremenda incertezza della loro sorte e della nostra sorte!*

*Ci alzavamo al mattino alle 4, alzarsi per modo di dire, perché dovevamo rovesciarci giù dalle brande, accatastati in un ammasso di ossa e di nazionalità, senza spazio per distenderci, senza coperte per ripararci, e andare al lavoro tremanti di freddo, sfiniti dalla fame e dagli stenti, falcidiati inesorabilmente dalla morte.*

*Ma alla domenica il lavoro era sospeso e perciò, nell'ansia disperata di evadere per un momento almeno col pensiero da quell'inferno, cominciai a pensare alla possibilità di realizzare, pure in mezzo a tante difficoltà, il mio sogno di Pasqua.*

*In una vicina baracca si trovavano chiusi molti sacerdoti, vestiti come gli altri deportati, e dopo lunghe appostazioni davanti alla rete che chiudeva il breve spazio tra baracca e baracca la domenica delle Palme riuscii a parlare brevemente con un internato, che poi seppi essere Mons. Vismara, segretario del Vescovo di Bergamo; gli espressi il vivo desiderio di poter fare la Pasqua con alcuni altri amici.*

*Il problema era difficilissimo poiché, se i sacerdoti nella loro baracca avevano la possibilità di celebrare la S. Messa, era loro rigorosamente vietato di compiere qualsiasi atto del loro ministero e proibito perfino dare l'assoluzione ad un moribondo.*

*Ma anche sotto la casacca del deportato il sacerdote è sempre soprattutto ministro di Dio e non dimentica mai la sua missione e nessuno ha forse potuto meglio sperimentarlo che a Dachau in quelle così tragiche condizioni. Mons. Vismara mi assicurò che avrebbe tentato tutto il possibile per accontentarci.*

*Passò una settimana: freddo e pioggia e al lavoro lo stesso, senza riparo, senza vestiti. Ricordo il Venerdì Santo, tremante di freddo e di febbre mi sentivo mancare, ma attendevo con ansia il giorno di Pasqua.*

*Voci di speranza si erano diffuse nel campo: chi diceva che la Pasqua sarebbe stata ricordata con la distribuzione straordinaria di viveri, eterna speranza degli affamati, e chi con una maggiore libertà, eterna speranza degli uomini schiavi.*

*E venne il giorno di Pasqua, giorno che nel campo si distinse dagli altri solo perché più nero e più duro per i controlli, le disinfezioni e le visite. Era un tormento ricordare che era il giorno di Pasqua in quelle condizioni. Io attendevo qualche segno e verso mezzogiorno potei parlare con un altro sacerdote, don Andrighetti, parroco di Soave, che a nome di altri due suoi confratelli mi assicurava che nel pomeriggio avrebbe tentato di portarci di nascosto la S. Comunione e che intanto avvertissi gli altri amici.*

*Passarono le tristi ore di attesa di uomini chiusi in breve spazio, che possono solo guardare il cielo e pensare, venne distribuita la scarsa broda della sera, ormai la giornata era sul finire e ancora eravamo in attesa che il miracolo si compisse. Possibile che il giorno di Pasqua dovesse proprio passare così, senza alcun segno, senza alcun conforto cristiano? Ma finalmente don Andrighetti, confuso tra gli altri prigionieri, si avvicina alla rete, mi fa un cenno: brevi parole di conforto e di speranza, parole che scendono dritte al cuore e che fanno sgorgare le lacrime e poi l'assoluzione. Così in modo semplice, come se si trattasse di una brevissima conversazione; altri dodici amici, a turno, senza dare nell'occhio delle guardie, si avvicinano alla rete e per tutti il sacerdote ha parole di fede e di vita.*

*Poco dopo appare Mons. Vismara e mi avvicino alla rete levandomi il berretto: il gesto spontaneo è sospetto, ma cerco subito di riparare e di apparire disinvolto. Mons. Vismara leva una scatoletta di latta dalla tasca della giacca a brandelli, l'apre e avvicinandosi alla rete come per dirmi qualcosa all'orecchio mormora: "Domine, non sum dignus...." e mi passa con gesto guardingo l'Ostia Santa. Mi allontanano cercando di apparire disinvolto mentre altri ripetono furtivamente il gesto.*

*Ci guardiamo negli occhi: siamo felici! Felici di quella felicità che solo la Fede può dare anche a chi non ha più nulla per essere felice, felici dove nessuno poteva essere felice, fiduciosi dove non c'era più speranza, sereni dove non c'era più conforto. E quanta Fede e quanta devozione nella fervida preghiera a Dio!*

*Ringrazio a nome degli amici i due sacerdoti per il grande dono e per il grande conforto, per averci aperto uno spiraglio di luce e di Cielo nella nostra tomba di vivi e chiedo loro di ripassare anche il giorno dopo perché c'erano altri prigionieri che desideravano far Pasqua; ma il giorno dopo nessuno poté avvicinarsi alla rete.*

In uno degli ultimi giorni, quando era ridotto in condizioni tali che ogni gesto era diventato pesante, durante il "Brotzeit" (momento di pausa per la zuppa) uno vicino al papà ha bestemmiato e lui lo ha invitato a smettere. L'altro ha reagito dicendogli: "Bestemmio, sì, continuo a bestemmiare; non vedi come siamo ridotti? E che differenza c'è tra te che preghi e me che bestemmiio? Anche tu come me sei sfinito dalla fame, dalla stanchezza, dal freddo, dalla paura e tra poco morirai. Dov'è il tuo Dio?". Il papà gli ha risposto: "E' vero, anche io ho fame, freddo, stanchezza, paura, ma il mio Dio è vicino a me e mi dà la forza di sopportare questa vita. Vedi che io non mi lamento". Al che quelli che assistevano al dialogo hanno confermato: "E' vero, lui riesce a non lamentarsi mai, a dare speranza anche a noi".

Sono molto belle le parole con cui Paolo Spezzotti lo ha commemorato al funerale, parole che hanno commosso tutti i presenti:

*Ci incontrammo nel cellulare di via Spalato, nelle celle di isolamento speciale. Fummo fianco a fianco nelle giornate drammatiche del trasporto, fummo insieme a Dachau nel blocco n. 19 e successivamente in quello spaventoso n. 22, in cui si raggiungeva l'estremo limite del sacrificio e della resistenza fisica e morale*

*Davanti alle spaventose fatiche di quel reparto per lavoratori pesanti ebbi la sensazione che questo inseparabile amico, più avanti di me con l'età, non avrebbe potuto superarle. E diedi tutta la mia forza fisica che mi proveniva dalla giovinezza di allora per aiutarlo sul lavoro.*

*Ma quello che io gli diedi fu ben poca cosa nei confronti di quello che ebbi da lui. Da lui apprendemmo tutti una nuova filosofia della vita, una concezione evangelica della sopportazione e del sacrificio, concezioni tutte proiettate ad aiutare spiritualmente e moralmente chi aveva avuto la ventura o meglio la fortuna di trovare lui su quella strada dolorosa, ad aiutare incerti e disperati con mano amica. Forte della sua fede cristallina ed incrollabile ci guidava tutti con la serenità dei forti e con l'esempio verso la speranza.*

## ***LA LIBERAZIONE DI UDINE***

Con il 28 febbraio per il papà è incominciato il tormento, per noi giorni difficili, pieni di timori, anche se certamente non paragonabili ai suoi.

La mamma aveva steso su una parete del tinello una grande carta dell'Europa su cui aveva segnato la posizione di Dachau e, seguendo il giornale, ogni giorno metteva delle puntine da disegno nei luoghi nominati dai bollettini di guerra. Vedevamo il cerchio stringersi un po' alla volta e la nostra speranza era che gli alleati facessero in tempo, perché eravamo consapevoli che le condizioni di vita in un campo di prigionia, in una Germania tormentata dalla guerra, dove mancava il cibo anche per i tedeschi, dovevano essere pesanti, ma per fortuna nostra non sapevamo che cosa era un Lager di sterminio.

A noi il cibo non è mancato, perché la somma stabilita continuava ad arrivarci e gli amici venivano spesso a trovarci, sempre con i loro doni. A Pasqua ci sono giunte, da più parti, ben 8 focacce. In tutta la mia vita non ne ho mai avute tante tutte insieme.

Solo dopo la fine della guerra ho saputo che tutti erano convinti che papà non sarebbe tornato e che avevano già pensato a come provvedere alla nostra famiglia. Avrebbero procurato un lavoro alla mamma, che era diplomata e prima di sposarsi aveva lavorato nello studio di un avvocato, e a me, che ero la più grande e che naturalmente avrei dovuto abbandonare la scuola.

Il giorno di Pasqua, mentre eravamo diretti a Messa, abbiamo visto passare sul viale Venezia un camioncino con molti tedeschi e tra loro abbiamo riconosciuto Neumann e Campana. La mamma ha subito temuto che fossero diretti a casa nostra per una ulteriore perquisizione. Lì c'erano le lettere clandestine scritte dal papà dopo il 9 febbraio, lettere che la mamma teneva care in modo particolare perché erano quanto le rimaneva di lui dopo la partenza e certamente pensava anche che potevano essere le ultime parole che papà le avrebbe rivolto. La tata è corsa in via Sabotino per vedere cosa succedeva ed è tornata di lì a poco dicendo che tutto era tranquillo. Evidentemente stavano andando a fare una scampagnata.

I bombardamenti si facevano sempre più frequenti, ma continuavamo ad andare a scuola quando si poteva. Una volta, mentre stavo tornando a casa, alcuni aerei si sono abbassati sulla parte centrale del viale Venezia mitragliando le truppe tedesche che la occupavano. Insieme ad altri passanti, sono entrata di corsa e piena di paura nel portone di un palazzo e siamo usciti solo quando non si sentiva più nessun rumore.

La mamma stava in pena per noi quando suonava l'allarme e ci raccomandava di entrare in uno dei tanti rifugi appena sentivamo il rombo di un motore, ma per fortuna non ci è mai successo niente e anche la casa non ha subito danni, a parte i vetri rotti per gli spostamenti d'aria.

Frattanto si avvicinava il momento della liberazione, che per noi non è stata il 25 Aprile, in quanto il Friuli è stato l'ultima regione italiana ad essere lasciata dai tedeschi, che nel ritirarsi sono passati in gran parte per la nostra terra.

Nei primi giorni di maggio ho scritto la cronaca di quel periodo, da cui posso attingere notizie precise. La riporto in parte perché, anche se scritta con ingenuità e retorica, ha l'immediatezza delle cose appena vissute.

*Da sabato 28 Udine era in fermento. Non lontano da casa nostra c'era il Comando Generale dei patrioti e si vedevano girare su e giù uomini che da mesi sapevamo essere in montagna. I Tedeschi rimasti continuavano il loro compito di invasori: in via Sabotino, dalla finestra della cucina, ho visto rincorrere un partigiano che ha cercato di salvarsi saltando il muro del campo sportivo Moretti, ma è stato colpito da una fucilata ed è morto sulla strada.*

(...)

*Sabato pomeriggio si sparse la notizia che i Tedeschi avevano firmato la resa incondizionata e tutti furono contentissimi, ma purtroppo la notizia era vera solo in parte, e la guerra continuava. Però la radio riportava le notizie della rapida avanzata degli anglo-americani ed i Tedeschi fecero saltare molte loro munizioni e ci tolsero pure l'energia elettrica. Così non potemmo udire le notizie che ci venivano trasmesse dalla radio, ma qualche novità ci perveniva ugualmente, o da qualche staffetta o da chi aveva un accumulatore elettrico e in tal modo poteva usare la radio.*

Tra questi c'era il signor Genero, che invitava sempre la mamma ad ascoltare la notizie a casa sua, dove si riunivano anche altri abitanti della via. Domenica sera Radio Londra ha trasmesso la notizia che le truppe della VI Armata americana avevano liberato il campo di Dachau con 30.000 prigionieri. Per fortuna non è stato detto in che condizioni è stato trovato il Lager.

*Lunedì sera andammo a dormire presto, essendo il coprifuoco alle 18 e mancando la luce, e semivestiti perché si aspettava un attacco da parte dei patrioti da un momento all'altro. Durante la notte vi furono scoppi continui, sparatorie di fucili e mitraglie e si videro pure delle strane luci e molti fuochi che illuminavano sinistramente piloni della luce inclinati.*

*Finalmente martedì 1° maggio, verso le 7, mentre ero ancora a letto, udii la tata correre sul terrazzino e battere furiosamente le mani gridando: "Bravi ragazzi!... Bravi!".*

*Infilai in fretta il vestito, corsi fuori anch'io seguita dai miei fratellini e vidi la via piena di patrioti della Osoppo col fazzoletto verde e della Garibaldi col fazzoletto rosso, armati di fucile, rivoltella, mitraglia, tutti giovani, tutti contenti di uscire finalmente a liberare Udine e il Friuli. La mamma prese da un cassetto un fazzoletto tricolore che conservava dalla Grande Guerra, mentre i partigiani uscivano dalle vie e dalle case. Già sul Castello, sull'Ospedale Civile, sul Tempio Ossario sventolava il tricolore in omaggio alla fulminea liberazione. Quello del Tempio era il più grande di tutti; avevano lavorato tutta la notte per tingere e cucire tre lenzuola.*

*Un partigiano che non conoscevamo, passando davanti a noi, ci gridò: "Vedrete che arriverà presto" e questo riferimento al papà ci fece molto piacere.*

*La mamma ci recitò, con le lacrime agli occhi, gli ultimi versi della poesia manzoniana "Marzo 1821"*

*Oh giornate del nostro riscatto!  
oh dolente per sempre colui*



*che da lungi, dal labbro d'altrui  
come un uomo straniero le udrà.  
Che ai suoi figli narrandole un giorno  
dovrà dir sospirando: "Io non c'era",  
che la santa vittrice bandiera  
salutata quel dì non avrà.*

Mi rendo conto che ora queste parole sono gonfie di retorica e possono far sorridere, ma in quel momento ci sono sembrate le più adatte a commentare l'intensa emozione della mamma e a farcela condividere. E dopo 67 anni io ancora mi commuovo nel poter dire ai miei figli e nipoti: "Io c'era".

*Tutte le case cominciarono a imbandierarsi, la nostra compresa, mentre dalle nuvole usciva pure il sole a guardare il mutamento avvenuto e a far risplendere maggiormente i tre colori. Verso le 9 andammo sul viale Venezia, ove camion di partigiani passavano continuamente e tutti avevamo sul soprabito la coccarda tricolore. Io gettati i fiori che avevo raccolto in giardino ai nostri patrioti che andavano verso piazza Umberto I°, ove tedeschi della S.S. e della S.D., forse anche lo stesso maresciallo Neumann che aveva arrestato il papà, insieme ai repubblicani, opponevano ancora un'ultima quanto inutile resistenza, che però durò poco, perché il piccolo presidio si arrese presto.*

*Verso mezzogiorno andammo a mangiare, ma ritornammo subito al nostro posto, da dove non ci mosse neppure un acquazzone. Io soltanto andai un momento a casa, perché un partigiano mi chiese se potevo cucirgli un fazzoletto verde per un suo compagno che era stato ucciso.*

*Ma ritornai subito sul viale Venezia e verso le tre e mezza finalmente apparvero i primi carri-armati dei neozelandesi dell'VIII Armata.*

*Allora la folla che si era riunita sul viale non si contenne più, e mentre i patrioti sparavano a salve, mentre si spararono pure dei razzi, mentre suonavano le campane e le sirene, la gente gridava e gettava fiori ai liberatori, la cui rapida avanzata in Friuli fu facilitata dai nostri partigiani, che avevano occupato prima di loro quasi tutte le località. Anch'io gettai molti fiori, uno dei quali colpì in pieno viso un soldato alleato.*

*Ma tra tanta gioia io pensai con tristezza al papà che, dopo aver tanto lavorato, dopo aver anche rischiato la vita, non può nemmeno raccogliere il frutto glorioso dei suoi sacrifici e in questi giorni che per lui sarebbero stati di trionfo è costretto a stare lontano dalla famiglia, dalla Patria, in un campo di concentramento.*

*Ma Paolo da lassù lo veglia e lo veglierà sempre e presto ce lo manderà a casa; solo allora noi potremo essere contenti.*

## **LA LIBERAZIONE DI DACHAU**

È stato mio figlio Gianni a chiedere al nonno di raccontargli la liberazione del campo, visto che non voleva parlare delle sofferenze vissute: dopo la sua morte abbiamo trovato tra le carte dell'ufficio il racconto scritto, che riporto, perché mi sembra giusto lasciare a lui la parola.

*A metà Aprile del 1945 incomincia a farsi più viva, nel Lager, la speranza di poter resistere fino al giorno della Liberazione, che si immagina non lontana. La vita è sempre durissima, ma pure qualche notizia, magari confusa e contraddittoria, e qualche sintomo impercettibile alimentano la forza morale e la speranza di arrivare a uscire vivi da quell'inferno.*

*Improvvisi e meticolosi perquisizioni notturne delle S.S. nelle "Stube" dimostrano la preoccupazione che si possa organizzare una resistenza interna per difendersi, in caso estremo, da un non improbabile massacro. E non sappiamo ancora che è già arrivato l'ordine di Himmler, trovato dopo la liberazione, di non lasciar cadere nessuno vivo in mano al nemico.*

*Arrivano notizie frammentarie che danno illusioni e delusioni. Un giorno sento che gli Alleati sono a 20 Km., ma il giorno dopo un altro mi assicura, in segreto, di aver saputo che sono a 80 Km.*

*Un sintomo indicativo lo abbiamo passando incolonnati tra le macerie di Monaco per arrivare al nostro consueto lavoro lungo la linea ferroviaria, scortati dai soldati della Volksturm. Uno di questi, fucile in spalla e baionetta innestata, cammina in testa alla fila leggendo il giornale. Passa un ufficiale delle S.S. e quello continua a leggere senza voltarsi; l'ufficiale lo ferma e, visto che il soldato resta indifferente senza nemmeno piegare il giornale, urla un ordine secco, ma il soldato dà un'alzata di spalle e riprende il cammino. L'ufficiale, rosso di furore, lo richiama ed estraе la rivoltella, ma la colonna procede scortata dal soldato che continua a leggere il giornale, mentre l'ufficiale rimane fermo in mezzo alla strada ed abbassa la rivoltella. Ci sussurriamo: "Se siamo a questo punto significa che è finita!"*

*Intanto nel Lager arrivano ogni giorno migliaia di deportati da altri campi che vengono sgomberati dinnanzi all'avanzata delle truppe alleate. Sono migliaia, ma sono solo i resti delle colonne partite a piedi da giorni superando centinaia di chilometri, vere larve umane in condizioni disperate, tanto che molti cadono dopo uno o due giorni.*

*Il 24 Aprile un ordine insolito ci dà la sensazione della fine: non si esce più per il lavoro forzato. La disciplina è sempre ferrea, la mortalità sempre alta, i Block sono strapieni con i nuovi arrivati, non bastano i castelli a tre piani e tanti devono stare rannicchiati per terra.*

*Ma le notizie sono sempre più attendibili, le supposizioni meno nere e, anche non potendo uscire dal Block, cerchiamo, attraverso le reti, di vederci tra Friulani, di scambiarci qualche parola di incoraggiamento, evitando possibilmente le bastonature dei capi per queste infrazioni.*

*Il giorno 26 invece un ordine ci fa rabbrivire: il Lager deve essere evacuato in giornata. Riceviamo una razione del cosiddetto pane, una coperta e veniamo inquadrati nella vasta Appellplatz. Prima i preti tedeschi, poi 4.000 Russi, poi gli Italiani e, di seguito, i deportati delle altre nazionalità.*

*I preparativi sono lunghi, i controlli rigorosi, le previsioni nere. “A piedi fino a Innsbruch? Nessuno ce la farà!”.*

*Intanto i Russi danno l’assalto a molti Italiani per impadronirsi della razione di pane: io sono tra i primi ad essere derubato.*

*Escono i sacerdoti tedeschi, escono i Russi, poi sarebbe toccato a noi. Ma l’attesa è lunga, si ripetono i controlli, arriva la sera, scoppia un violento temporale. Sia stato per questo, sia per un altro contrattempo, arriva un contrordine: la partenza è sospesa e tutti i rimasti devono rientrare nei Block.*

*L’indomani però l’incubo ricomincia. Nuovo inquadramento, le casacche ancora bagnate, non altro pane. Prima gli Italiani, poi gli altri. (A me gli amici hanno raccontato che hanno dovuto sorreggerlo, altrimenti sarebbe caduto a terra). Ma che cosa succede? Perché siamo fermi da ore? Si fanno ancora nere supposizioni. Sapremo solo dopo che gli Alleati sono venuti a conoscenza delle intenzioni tedesche e che l’aviazione ha mitragliato in continuazione tutte le strade intorno al campo. La partenza è rimandata probabilmente perché la scorta armata non vuole affrontare la morte sicura.*

*Intanto veniamo a sapere che i 92 sacerdoti tedeschi usciti la sera prima e i 4.000 Russi sono stati massacrati dalle S.S. a pochi chilometri dal campo. L’ordine di Himmler è stato eseguito!*

*Così passiamo ancora una notte in attesa della fine o della liberazione. Tutte queste tensioni, tante ore in piedi sotto la pioggia senza mangiare hanno ridotto al minimo le mie forze e stento a reggermi in piedi. Gli amici mi diranno, tanto tempo dopo, che mi ritenevano già perduto, ma io, nonostante tutto, confido ancora nel miracolo della liberazione.*

*Il giorno dopo il mitragliamento dell’aviazione continua senza sosta su tutte le strade e sconsiglia alle S.S. ogni movimento. E arriva la domenica 29 Aprile; l’“Aufstehen” viene dato un’ora più tardi. Mi alzo a stento dallo spazio del castello (largo 80 cm.) che divido con altri due (di chissà quale nazione, perché non c’è mai un posto fisso per nessuno) e cerco notizie.*

*Un fatto sbalorditivo mi colpisce subito: su una delle quattro torri di guardia agli angoli del Lager sventola una bandiera bianca! Sono le 8 del mattino, tutti restiamo colpiti, ma nessuno osa muoversi perché le guardie sono al loro posto con le mitragliatrici puntate sul campo. Basterebbe un ordine e tutto il Lager potrebbe venir falciato dalla mitraglia!*

*Si sente un fuoco di mitraglieria lontano che a poco a poco diventa più distinto, finché le pallottole fischiano al di sopra delle baracche. Passano le ore e la battaglia aumenta di intensità, si sente il rombo del cannone. Mi ritiro nella Stube perché non sono in grado di stare in piedi e penso che anche la baracca può costituire un riparo.*

*Nel Lager, con gli ultimi arrivi, ci sono 42.000 uomini ammassati come bestie e per sterminarli tutti i Tedeschi avrebbero bisogno di parecchie ore di tempo, perciò essi resistono come se dovessero difendere una fortezza. Si sono piazzati intorno al campo servendosi, come trincea, del fossato che lo circonda. La bandiera bianca è stata un ignobile tentativo per lasciar avanzare le avanguardie degli Alleati facendo loro credere che non troverebbero resistenza, ma nel pomeriggio arrivano i mezzi pesanti che hanno ragione sull’ostinata resistenza tedesca.*

*I Tedeschi escono dalle loro trincee alzando le mani, ma i carri armati non cessano il fuoco.*

*Un urlo formidabile, un vero delirio accoglie l’entrata nel campo delle truppe alleate. Sono le ore 18.*

*Tanti che hanno resistito fino ad ora cadono, vinti dall’emozione. Nella Stube un medico francese, un’ora dopo, dice poche parole ai suoi connazionali. Gli risponde un coro di voci*

*rauche, di tutte le nazionalità che, con tutto il fiato rimasto, intonano la Marsigliese: “Allons enfants de la Patrie....”.*

*Dopo una notte senza quiete per la gioia ancora incredibile, il giorno 30 si inizia la nuova vita di uomini. Spuntano le bandiere di tutti gli Stati e tutti i Francesi sono fregiati della Croce di Lorena. Preparate quando? Nella notte o prima? Passiamo da una baracca all'altra nell'affannosa ricerca degli amici coi quali siamo partiti e dai quali siamo stati divisi. Ci incontriamo in parecchi e ci abbracciamo piangendo. Ma gli altri dove sono? Partiti? Deceduti? Uccisi? Non ci sono e nessuno può darci notizie. Morti? Ma quando? Dove? Nulla!*

*Nel pomeriggio la prima Messa nella baracca 24, la Stube dei preti; Padre Manziana (che diventerà vescovo di Crema) ricorda che è la festa di S. Caterina, protettrice dell'Italia. Ha parole di commozione, di fede, di conforto, di incoraggiamento e ricorda la triste fine dei preti tedeschi e dei Russi trucidati tre giorni prima. I deportati possono per la prima volta accostarsi alla Comunione che viene somministrata dopo un'assoluzione generale e senza l'osservanza del digiuno. “Ne abbiamo già fatto abbastanza!” dice padre Manziana.*

*Il 1° Maggio una gran croce viene eretta dai Polacchi nell'Appellplatz. Il capo-stube ci avverte che verrà celebrata la S. Messa per tutti i morti e aggiunge: “Io sono comunista come tanti che sono qui, ma si tratta di un omaggio ai nostri morti e tutti dobbiamo essere presenti”. Nessuno manca.*

*Ora bisogna provvedere all'organizzazione del campo, perché gli Alleati hanno sostituito le sentinelle tedesche, hanno lasciato al loro posto i pochi capi-stube che si sono dimostrati più umani, ma intendono che il campo resti chiuso fino al giorno del rimpatrio. Allora il problema diventa difficile. Mancando la ferrea disciplina tedesca, nessuno vuole raccogliere i morti, provvedere alle più elementari pulizie, compiere tutti i servizi indispensabili per tenere in vita decine di migliaia di uomini in uno spazio estremamente ridotto.*

*I deportati tendono a raggrupparsi per nazionalità. I più compatti sono i Polacchi che innalzano sul viale del campo un altare alla Madonna di Czestochowa e ogni sera celebrano la funzione del mese di Maggio.*

*Il 2 Maggio nevicata; sono tremante di freddo ma un amico è riuscito a trovarmi, nel mucchio dei vestiti lasciati dai morti, uno sdrucito cappotto che un poco mi ripara. Arriva l'Ambasciatore degli U.S.A. da Parigi e visita il campo ricevendone un'impressione orrenda. Un mucchio di 3.000 cadaveri insepolti, un treno arrivato 6 giorni prima carico di deportati morti nei carri bestiame durante il trasporto, uomini che non hanno più sembianze umane, migliaia di moribondi nella cosiddetta infermeria, senza nessuna assistenza e senza medicinali, epidemia di tifo petecchiale galoppante. Primo provvedimento è quello di aumentare la razione di vitto. È un altro disastro; a uomini ormai ridotti a scheletri viene distribuita carne di maiale in scatola e pane nero in abbondanza. Così, dopo la liberazione, la mortalità aumenta ancora ed allora i comandanti alleati, certo non esperti di campi di sterminio, devono ricorrere a provvedimenti drastici. Vengono chiamati nel campo prigionieri tedeschi per seppellire i morti e per le pulizie, si procede ad una generale vaccinazione contro il tifo, operazione che richiede giorni di intenso lavoro per una squadra di infermieri americani, e viene effettuata una accurata disinfezione di tutti i vestiti e di tutte le baracche.*

*Si incomincia a sfoltire il Lager inviando qualche gruppo in posti vicini e viene infine ridotta la razione giornaliera. Apriti cielo! “Ci affamano, ci tengono chiusi, non ci lasciano andare a casa!”.*

*Subito dopo la liberazione si è costituito nel Campo un Comitato Internazionale per coordinare i servizi, per stabilire i rapporti con i Comandi alleati e per dare tutte le informazioni e gli aiuti possibili. Fra Italiani abbiamo costituito un Comitato di Liberazione per dare assistenza, cercare notizie sui caduti; arriviamo a pubblicare un foglio ciclostilato, Gli Italiani in Dachau, dove vengono riportate le notizie che si possono avere, le informazioni del campo, avvisi e istruzioni.*

*Riusciamo a bloccare quanto è rimasto nel magazzino-vestiario, una busta per i valori ed una per i documenti ed oggetti personali; ogni involucre è stato contraddistinto dal numero di matricola e reca un indirizzo di persona o di ditta residenti in Germania che è stato chiesto “semplicemente per dare comunicazione della morte”.*

*Non trovo il sacco dei vestiti né la busta dei documenti, ma trovo la busta dei valori con 2.000 lire e due gemelli d'oro che ho voluto portare con me pensando di poterli scambiare con un po' di pane. Sei mesi dopo il mio ritorno sarò chiamato in Municipio a Udine e mi verrà consegnata la busta dei documenti con le foto ed i ricordi personali che la Croce Rossa ha trovato a Dachau ed ha inviato al comune di Udine con preghiera di consegnarla all'interessato se è vivo o ai familiari se è morto.*

*Il 10 Maggio Paolo Spezzotti e due altri Friulani decidono di forzare gli ordini e di partire a piedi da soli. Consegno a Paolo un breve biglietto per far sapere a mia moglie che sono vivo. Dopo un avventuroso viaggio di 8 giorni il biglietto arriva a casa mia. È la prima notizia che ricevono dopo la mia partenza.*

*La vita nel campo comincia ad essere sopportabile. Possiamo muoverci, incontrarci ed attendiamo ansiosi il momento del ritorno.*

*Io mi salvo rifiutando la pesante razione alimentare che sento di non poter affrontare, resistendo alle insistenze degli amici che mi vedono sempre in pessime condizioni, ma così mi sono anche indebolito e quando, improvvisamente, il 24 mattina tutti gli Italiani vengono chiamati fuori dalle baracche io non mi sento in grado di muovermi e prego il caro Agnoli di vedere cosa vogliono. Passa un'ora e vengo a sapere indirettamente che tutti gli Italiani sono stati inquadriati e fatti uscire dal campo per il rimpatrio. Mi accorgo che sono il solo Italiano rimasto nella Stube in mezzo agli Jugoslavi che mi guardano molto male perché ritengono di avere loro il diritto di partire prima dei “famigerati” Italiani o perché semplicemente sono un Italiano e tanto basta per farmela pagare.*

*Mi sforzo ed esco dalla Stube, mi pare di essere già in salvo, ma una sentinella del campo non vuole sapere di farmi passare e, solo dopo aver supplicato per un'ora e cercato di spiegare che sono ammalato, che devo cercare i miei compagni, posso uscire dal campo mentre la sentinella fa finta di non vedermi. Uscito, mi trovo in una selva di caserme delle S.S.. Dove sono gli Italiani? Fermo tutti quelli che incontro, ma nessuno mi sa rispondere. Dopo due ore, quando ormai sono sfinito, un soldato mi indica una caserma. Trovo gli amici che mi accolgono con gran festa perché, non sapendo nulla di me, temevano per la mia sorte senza poter fare nulla.*

*La partenza è fissata per l'indomani e intanto dobbiamo passare la notte nella caserma della S.S., riuniti per la prima volta tra Friulani. Ci sono alcuni libri italiani. Vedo “I Promessi Sposi” e apro a caso una pagina; è l'addio di Lucia ai suoi monti e gli occhi mi cadono sulle parole: “Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto e non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande”; le lacrime mi impediscono di continuare la lettura.*

*L'indomani, incolonnati, veniamo chiamati per dare le nostre generalità prima di salire sul camion che deve portarci a Bolzano. Ma l'attesa è lunga ed io salgo sul camion senza dire nulla. La colonna si muove per le strade disastrose e verso mezzogiorno arriviamo al Brennero. Sventola la bandiera italiana!*

*Una ragazza ci grida "Coraggio! Siete salvi! Siete in Italia!". Scendiamo un momento dal camion, piangendo, a baciare la terra.*

*A Bolzano veniamo accolti con molta cortesia dalla P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza) che mette subito a disposizione un pullman per i più deboli. A Trento siamo accolti dalla Croce Rossa e restiamo due giorni in attesa di una corriera che ci porta a Bassano il giorno 28. Qui posso avere finalmente notizie dirette della mia famiglia dal dott. Segala, che viene da Udine.*

*Il 29 mattina partiamo da Bassano per Udine. E qui lascio la parola al caro, compianto Violino che nel suo libro Pagine di un redivivo così descrive l'arrivo:*

*"Alle ore 16 del 29 Maggio giungemmo sul piazzale 26 Luglio. Osservai la gente che passava. Nessuno sembrava accorgersi della nostra presenza. Il primo a scendere dal camion fu Faustino. Con indosso dei cenci che lo rassomigliavano ad un povero accattono, si dirige verso il Tempio Ossario, si inginocchia sul primo gradino, poi sale piangendo fino all'ingresso. E qui si prostra rivolto all'altare come un crociato ritornato dal compimento di un voto, quasi in un tentativo di abbracciare il fonte battesimale dei suoi figli ed il catafalco dove si posò la bara del suo Paoletto".*

Ci sono altre cose che papà non dice e che conosco attraverso le parole degli amici o dei testi, soprattutto quello di Giovanni Melodia *Non dimenticare Dachau* e quello di Paolo Spezzotti *La marcia da Dachau a Udine*.

Nonostante le condizioni fisiche estremamente debilitate e l'aspetto di povero straccione moribondo, la sua personalità e la sua fede politica erano riconosciute, tanto che fu nominato membro del Comitato Nazionale Italiano, come risulta anche da uno dei fogli *Gli Italiani in Dachau* che ha portato a casa. Faceva fatica a stare in piedi, ma per svolgere questo suo compito ottenne l'autorizzazione, concessa a pochi, a muoversi liberamente all'interno del campo.

Inoltre aiutò Spezzotti a fuggire. Gli procurò un paio di calzoni pesanti e un maglione col triangolo rosso e la scritta "Dachau"; mentre Paolo e gli altri due italiani scavalcavano i reticolati, si era fermato a pregare per loro davanti alla Madonna nera di Chzestochova.

E nel suo racconto non ci sono le parole che il Comandante delle truppe liberatrici scrisse nel suo rapporto: "La lingua inglese non dispone di parole adatte per descrivere, anche approssimativamente, le condizioni in cui è stato trovato il Lager di Dachau".

## ***L'ATTESA***

Il 18 maggio, mentre stavo studiando le regole dell'ablativo, ho sentito arrivare Elena che urlava (per Elena era più facile urlare che parlare): "E' vivo! Ha scritto un biglietto!". Aveva in mano un pezzetto di carta che Paolo Spezzotti aveva portato a Udine. Spezzotti era stato incaricato dai friulani di scappare dal campo dopo la liberazione, e di recarsi dal nostro Arcivescovo perché, attraverso la P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza), cercasse di organizzare il rientro dei deportati di Dachau, visto che il governo italiano aveva tanti problemi da risolvere e questo non lo riteneva prioritario.

Era la prima notizia del papà che ricevevamo dal 27 febbraio ed era la notizia più bella che potessimo avere, anche se le parole erano poche:

*Anna carissima,*

*sono sano e salvo e presto ritornerò. Il tormento è finito. Dio sia lodato. L'amico Spezzotti potrà darti eventuali particolari.*

*Spero che Iddio che mi ha miracolosamente salvato mi conceda la grazia di trovarvi tutti vivi e sani.*

*Ti bacio con tutto il cuore*

*Faustino*

Io ho lasciato il libro di latino con l'ablativo che, non so perché, in tutti gli anni seguenti non sono mai riuscita a studiare esaurientemente. Il pezzetto di carta è passato tra le mani di tutti noi e lo conserviamo ancora come una preziosa "reliquia" di famiglia.

La mamma è corsa in casa Spezzotti e Paolo l'ha ricevuta nonostante la stanchezza e la fretta di andare a Milano dove stava per nascere la sua prima figlia. È stato molto attento a non dire quali erano le reali condizioni di papà e non ha parlato nemmeno della vita nel Lager, per cui la mamma è tornata a casa rassicurata dalle sue parole.

Sapere che era vivo, che si sentiva miracolosamente salvato, ci dava la certezza di poterlo riabbracciare entro poco tempo, Cominciammo così a orientare i nostri pensieri verso il suo ritorno.

Un giorno un conoscente ci ha portato dalla campagna un pollo vivo e, con un gesto di sensibilità, ci ha detto che voleva che lo ammazzassimo "quando papà ritornerà".

Cominciavano a tornare reduci dalla Germania, non tanto dai K.Z., quanto piuttosto dai campi di prigionia per i militari. Un giorno abbiamo visto un piccolo gruppo vicino a casa nostra, abbiamo chiesto se conoscevano Dachau e hanno detto di sì e anche che avevano conosciuto uno che si chiamava Barbina, loro credevano per via della barba. La mamma li ha portati a pranzo da noi però, continuando a parlare con loro, ci siamo resi conto che avevano solo cercato di mangiare in modo decente; quando sono usciti la mamma e la tata hanno lavorato un bel po' per disinfestare il tinello da pulci, pidocchi e cimici. Allo stesso modo abbiamo portato da mangiare ad un gruppetto di "mongoli" (chissà da dove venivano) che ci hanno fatto tanta pena perché, anche se la guerra era finita, non c'era posto per loro da nessuna parte, in ogni caso sarebbero stati considerati traditori o disertori. Uno di questi ha mostrato a Franco la foto di una

donna con un bambino. E ogni volta la mamma diceva: “Spero che qualcuno si comporti così col papà”.

Andava ogni giorno alla mensa della P.O.A., dove sostavano quelli che rientravano, con la foto del papà a cercare notizie, ma nessuno era in grado di dargliele.

E intanto cominciarono ad arrivare articoli giornalistici e terribili fotografie dei Lager liberati. Per fortuna sapevamo che papà era vivo, perché altrimenti avremmo perso ogni speranza.



## ***IL RITORNO***

Pomeriggio di martedì 29 maggio. Lezione di greco. La scuola stava per terminare quando all'improvviso ho sentito aprirsi la porta in fondo all'aula e con la coda dell'occhio ho visto la tata, che quel giorno portava un vestito rosso. Ho riconosciuto la sua voce, ma l'emozione mi ha impedito di capire le parole: ho pensato che un ingresso in classe così inusuale poteva essere giustificato solo dall'arrivo del papà. Ho lasciato sul banco libri e quaderni e sono uscita di corsa senza nemmeno salutare l'insegnante. Il giorno dopo i miei compagni mi hanno raccontato che solo quando io me ne ero già andata da un pezzo il professore, che era rimasto ammutolito, si è alzato in piedi e ha detto: "Va pure, bambina!" e tutti si sono messi a ridere.

La tata era in bicicletta; io mi sono seduta sul manubrio e siamo volate fino a casa. Lei pedalava con tutte le sue forze e mi ripeteva: "E' ridotto male, ma adesso è con noi e si riprenderà" e io non riuscivo a capire che cosa significasse essere ridotti male.

Quando sono entrata nel tinello, che era già pieno di gente, l'ho capito. Ho trovato davanti a me uno straccio d'uomo, che non aveva niente del mio papà: senza capelli, il volto incavato, con un vestito stracciato che, pur essendo corto per lui, gli cadeva da tutte le parti. Mi sono fermata sulla porta perché sentivo le gambe bloccate ed è stato lui a compiere i pochi passi che lo hanno portato ad abbracciarmi.

Era arrivato da poco. Aveva voluto scendere al Tempio per non arrivare a casa all'improvviso e si è presentato al parroco e ai due cappellani. Una signora che era entrata in canonica poco dopo ha raccontato che li ha trovati tutti in pianto, tanto che è uscita senza disturbarli. Poi don Giorgio è venuto in bicicletta a dirlo alla mamma, mentre don Albino lo ha preso sottobraccio per sorreggerlo e lo ha accompagnato a casa a piedi.

L'incontro è avvenuto in via Sabotino. La mamma è stata la prima ad abbracciarlo e mai abbraccio è stato più intenso e commovente di quello che ha unito dopo più di quattro mesi due sposi che avevano superato tante prove. Poi si sono avvicinati a lui i miei fratelli, ma Giorgio e Luisa non lo hanno riconosciuto per niente, si sono consultati tra loro e hanno deciso che doveva essere "un cioc" (ubriaco) o "un ladro".

In seguito alla gioia della famiglia si sono uniti tutti gli abitanti della via, che hanno voluto partecipare in tanti modi a un momento così straordinario. Moltissimi sono venuti subito a casa nostra portando quanto avevano di più prezioso: chi le uova, chi una bottiglia di Marsala, chi dell'olio, uno perfino del caffè che non si vedeva da mesi; tutti erano rimasti profondamente impressionati dal suo aspetto e volevano collaborare al suo ristabilimento.

La signora Chiussi è rientrata subito a casa sua e ha detto: "Non avrei mai creduto che si potesse ridurre così un uomo". La mattina dopo è partita per la casa di campagna e non si è fatta vedere per alcuni mesi.

Io non c'ero e papà continuava a chiedere di me, temendo che gli si nascondesse qualcosa. Per questo motivo la tata è venuta a prendermi a scuola prima della fine delle lezioni.

Intanto Giorgio e Luisa si sono consultati ancora: hanno concluso che tutti lo chiamavano “Faustino” o “dottore”, che la mamma lo aveva baciato e quindi doveva proprio essere il papà. Allora sono andati nel pollaio, dopo molte fatiche sono riusciti a prendere il pollo riservato a lui e lo hanno portato nel tinello. Giorgio, che lo teneva stretto al petto con i suoi braccini, era tutto rosso per lo sforzo e la scenetta è stata così comica che tutti i presenti, che piangevano per la commozione e per la pena, si sono messi a ridere.

Papà era arrivato a casa vestito come uno straccione, ma quando ha indossato un suo abito la magrezza è stata ancor più impressionante, perché tutto gli cadeva dal corpo. Quando era partito pesava più di 90 chili, quando è tornato poco più di 40.

Ma lo spirito era intatto. Ha cenato con noi, poi è andato a dormire nel suo letto e ha preso sonno subito, come era suo solito. Noi tutti stavamo intorno a lui e ci pareva un sogno rivederlo tra noi, col volto sfigurato ma sereno, e abbiamo capito che per lui la vita normale era ricominciata subito quando, nel mezzo addormentato, ha allungato un braccio per prendere un sorso d’acqua dal bicchiere posato sul comodino, gesto che gli era sempre stato abituale.

Il giorno dopo è rimasto a riposare a letto, ma noi abbiamo dovuto lasciare aperti il cancello e la porta di casa, perché c’era una continua processione di gente che lo voleva salutare, i parenti, gli amici, i colleghi... Qualcuno non ha avuto il coraggio di salire in camera e ha lasciato un biglietto in cucina.

C’erano anche delle note tristi: alcuni venivano per chiedere notizie dei propri cari che non erano tornati e papà non era in grado di rassicurarli.

A Dachau aveva fatto un voto: se fosse tornato a casa in tempo, avrebbe partecipato alla processione cittadina del Corpus Domini, processione che a Udine costituiva una tradizione importante. Quell’anno il Corpus Domini si celebrava il 31 maggio.

Sono stati i suoi amici a trovare una macchina per accompagnarlo fino in Duomo e poi, in due, lo hanno sorretto lungo il percorso. L’Arcivescovo lo ha voluto al posto d’onore, subito dopo il baldacchino del Santissimo.

Terminata la processione, è stato riaccompagnato in Duomo perché si riposasse in attesa della macchina, ma tutta la gente che lo aveva visto si è riversata nella sacrestia e in questo modo ha avuto l’omaggio affettuoso della sua città.

Poi anche lui ha ripreso la sua vita normale. Nei primi tempi mangiava in maniera sbalorditiva, tanto che in 10 giorni è cresciuto 10 chili. Il pomeriggio faceva un pisolino su una coperta stesa sui sassi del giardino. Ha ripreso dopo poco ad andare in ufficio, si è dedicato a noi, alla professione, alla politica, nonostante l’alto prezzo che aveva pagato per le sue idee.

Fu vice presidente nazionale dell’Ordine dei commercialisti, consigliere comunale, presidente della Provincia, deputato nella prima legislatura. Nel partito ricoprì la carica di segretario provinciale e di consigliere nazionale; quest’ultimo incarico gli venne anche conferito a vita nei suoi ultimi anni, come riconoscimento di quanto si era prodigato.

Dedicò molte delle sue energie all’A.N.E.D di cui fu tra i fondatori e di cui fu a lungo presidente per la provincia di Udine e vice presidente nazionale.

Ho detto che parlò poco della sua esperienza a Dachau, ma si adoperò perché la memoria di questa tragica pagina di storia venisse conosciuta, perché la morte di milioni di persone non fosse mai dimenticata, nella speranza che orrori di questo genere non venissero ripetuti.